

ASSEMBLEA CONFESERCENTI 2025 – LAVORO, IMPRESA E COESIONE SOCIALE

MATERIALE PER LA STAMPA

L'economia italiana è tornata ai livelli precrisi del 2007 e continua a crescere, con un Pil aumentato dello 0,7% nel 2024, e una crescita dello 0,5% attesa per quest'anno.

Una tendenza destinata a rafforzarsi se diminuiranno le tensioni internazionali che hanno un riflesso negativo non solo sulle esportazioni, ma in generale sul Pil e sui consumi interni. Secondo le stime Confesercenti, la fine dei vari conflitti in corso attualmente potrebbe generare in tre anni +3,8 punti di Pil in più e 3,1 punti di consumi in più, rispettivamente per +148 miliardi e +78 miliardi di euro.

Buone notizie riguardano anche l'occupazione che ha toccato a ottobre il livello record del 62,7%. I nuovi dati nascondono però alcuni paradossi. Il primo riguarda proprio l'occupazione, dove accade che ad aumentare siano soprattutto i lavoratori più anziani. L'inverno demografico riduce la partecipazione dei giovani al mercato del lavoro e accelera l'invecchiamento degli occupati. Il secondo paradosso è che il rimbalzo del PIL non si riflette sui redditi. Anzi: al netto dell'inflazione, i lavoratori hanno perso terreno. Rispetto al 2007 il reddito medio da lavoro è sceso di 4.000 euro l'anno, per i dipendenti si tratta di 1.200 euro in meno, per autonomi e professionisti la perdita arriva a 9.800 euro.

Redditi medi da lavoro - periodo 2024/2007

Redditi per lavoratore nominali:

- Dipendenti 11,5mila euro (+31,2%)
- Autonomi +4,9mila euro (+10,1%)
- **TOTALE +9,3mila euro (+23,4%)**

Redditi per lavoratore reali (deflazionati con il deflatore dei consumi delle famiglie*):

- Dipendenti -1,2mila euro (-2,8%)
- Autonomi -9,8mila euro (-18,1%)
- **TOTALE -4mila euro (-8,6%)**

*Per memoria deflatore dei consumi 2019-2024 +35,1%

Quota del lavoro sul Pil:

- Lavoro dipendente +1,5 punti (dal 37,9% al 39,4%)
- Lavoro autonomo -5,5 punti (dal 22,2% al 16,6%)
- **TOTALE -4,1 punti (dal 60,1% al 56%)**

Il lavoro dei dipendenti. A pesare sui salari dei dipendenti, oltre l'inflazione, anche la crescente giungla dei contratti in dumping, firmati da realtà scarsamente rappresentative, che

comprimono salari e tutele e rallentano il recupero del potere d'acquisto dovuto al rinnovo dei contratti nazionali maggiori.

Nel solo settore del Terziario/turismo, al 30 giugno di quest'anno, erano registrati al CNEL 210 di cui solo 10 – di cui 2 Confesercenti – siglati da CGIL, CISL e UIL. I restanti 200 sono contratti a ‘minore tutela’, che coinvolgono tra i 160mila e 180mila lavoratori dipendenti.

Si tratta di una stima conservativa: in un sondaggio condotto da IPSOS per Confesercenti su un campione di 250 lavoratori del terziario, ben il 13% degli intervistati sostiene di non godere della quattordicesima, istituto presente solo nei contratti maggiormente rappresentativi.

I contratti pirata causano perdite economiche dirette e indirette per i lavoratori, riducendo salari e benefici accessori.

In particolare, avendo come riferimento i 2 CCNL firmati da Confesercenti nel settore Commercio e terziario e nel Turismo:

Ogni lavoratore in dumping perde:

- il 26,5% di retribuzione;
- 1.150 euro di componenti contrattuali non retributive (ferie, riposi, permessi, ecc.);
- 1.000 euro di prestazioni sanitarie previste dalla bilateralità;
- 900 euro di prestazioni sociali e di welfare previste dalla bilateralità integrativa;
- In totale si tratta di oltre 8.200 euro di minori vantaggi per lavoratore.

Stiamo parlando di quasi 1,5 miliardi di euro sottratti al sistema economico ogni anno, con un impatto rilevante anche per lo Stato: il minor gettito IRPEF causato dai contratti in dumping è di oltre 300 mln di €, mentre il minor gettito contributivo è di quasi 450 mln di euro.

Per invertire la rotta, Confesercenti rilancia la proposta allargare la detassazione al 5% degli incrementi retributivi prevista dalla Legge di Bilancio per i contratti siglati nel 2025 anche ai Contratti di commercio e Turismo firmati nel 2024, alle tranches di aumento del 2026 misura che metterebbe in tasca ai lavoratori oltre 148 milioni l'anno.

Un beneficio che però deve essere riservato alle imprese che applicano contratti di qualità, firmati da organizzazioni realmente rappresentative, una scelta per premiare chi rispetta le regole, rafforzare la concorrenza leale e legare tra loro crescita dei salari, legalità e sviluppo del sistema produttivo.

Il lavoro delle imprese. Sul valore del lavoro indipendente, invece, pesano sempre di più le difficoltà strutturali delle piccole attività, particolarmente evidenti nel terziario.

Tra il 2024 e il 2025 il perimetro complessivo di commercio al dettaglio, alloggio e ristorazione si restringe in termini di imprese, mentre l'occupazione tiene e in parte cresce. Il numero totale delle attività nei tre comparti diminuisce di circa il 2,9%, con una perdita netta di oltre 21.700

imprese, a fronte di un aumento di circa 17mila addetti. La riduzione interessa tutte le classi demografiche dei comuni e riflette soprattutto l'arretramento del commercio al dettaglio, accompagnato da una lieve flessione della ristorazione, mentre le attività di alloggio continuano a crescere.

Il quadro che emerge è quello di un terziario in transizione, con meno imprese ma mediamente più strutturate. Diminuiscono in modo marcato le ditte individuali – oltre 30mila in meno, circa 82 al giorno - le società di persone – quasi 11mila in meno -, mentre crescono le società di capitali (+19mila), in particolare nei poli urbani e nelle aree a più alta vocazione turistica.

Il risultato è un sistema che concentra l'offerta in una rete imprenditoriale più selezionata, ma che tende a lasciare scoperte intere porzioni di territorio, con il rischio di impoverire il tessuto economico e sociale delle comunità locali.

Gli addetti. Anche l'andamento dell'occupazione tra il 2024 ed il 2025 nei tre settori, pur positivo (quasi 17mila addetti in più, sebbene con andamento differenziato per comparto) riflette la progressiva ritirata delle imprese dai centri minori. Nel commercio al dettaglio il numero di addetti complessivi diminuisce: da circa 2.280.600 a 2.254.900, con una perdita complessiva di 25.751 unità. Il calo è più marcato nei comuni piccoli e medi fino a 50mila abitanti (-25.245 addetti), mentre è quasi invariata nei centri più popolati (-506), segno che parte dell'occupazione commerciale tende a concentrarsi nei poli urbani più forti.

Nel turismo ricettivo gli addetti crescono invece in modo significativo, da circa 432mila a 445mila. L'aumento è visibile soprattutto nei comuni turistici di media dimensione tra i 50mila ed i 250mila abitanti (+3,7%) e soprattutto nelle grandi città oltre i 250mila (+5,6%), e riflette sia la crescita del numero di imprese sia l'incremento medio degli organici nelle strutture esistenti.

Anche nella ristorazione gli addetti aumentano, da circa 1.780.000 a 1.809.600, con una crescita di quasi 30mila unità. La dinamica è particolarmente favorevole nei comuni tra 50mila e 250mila abitanti e nelle città oltre i 250mila, dove si registra un'espansione significativa della base occupazionale.

L'avanzata della desertificazione commerciale. Dentro questi numeri si consolida quindi un rischio strutturale: la progressiva rarefazione delle attività commerciali di vicinato nei centri urbani e nei piccoli comuni, il fenomeno che viene definito “desertificazione commerciale”.

Tra il 2014 ed il 2024, oltre 26 milioni di residenti hanno visto sparire una o più attività commerciali di base dal proprio comune. Una ritirata che ha lasciato dei veri e propri ‘vuoti’ sul territorio.

Nel 2025 ci sono in Italia 1.113 comuni – circa uno su otto – del tutto privi di un'impresa del commercio alimentare (macellerie, pescherie, ortofrutta, etc..) per un totale di quasi 650mila residenti privati del servizio; altri 535 – per oltre 257mila abitanti – sono invece senza qualsiasi tipo di attività di supermercati, ipermercati e/o grandi magazzini. Sono invece 2.130 – per un totale di circa 2,38 milioni di abitanti – i comuni privi di un forno.

Ancora peggio va per gli esercizi del commercio specializzati in articoli culturali e ricreativi, comparto che raggruppa la vendita al dettaglio di libri, giornali, registrazioni (musica, video), articoli sportivi, giochi, giocattoli, e altro materiale correlato (cancelleria, arte, articoli da collezione): questo tipo di attività è completamente assente da 3.248 comuni, coinvolgendo oltre 3,8 milioni di abitanti. Evidentissima, poi, la ritirata dei gestori carburanti: la rete è ormai sparita da 3.796 comuni, per un totale di oltre 6,6 milioni di residenti costretti a percorrere chilometri per fare rifornimento.

La concorrenza delle grandi piattaforme online. È chiaro che non si parla solo di un fenomeno economico, ma di un cambiamento sociale profondo, dovuto anche a fattori demografici: tra il 2014 ed il 2024 l'Italia ha perso 1,3 milioni di residenti, di cui oltre 800mila nei micro e piccoli comuni. Un calo che ha effetti diretti sui consumi è sulla sopravvivenza delle piccole attività tradizionali presidi delle aree interne.

A frenare ulteriormente il commercio tradizionale c'è poi la crescita dell'e-commerce. Quest'anno i pacchi consegnati supereranno il miliardo, con una media di 18 colli per residente. L'online offre comodità, e l'e-commerce non è certo un avversario da demonizzare: sono sempre di più, anzi, le realtà commerciali piccole e medie che sposano una strategia multicanale, integrando le vendite dei punti vendita fisici con quelle online.

Esiste però un evidente squilibrio competitivo tra le grandi piattaforme di e-commerce internazionali, con economia di scala immense, che si confrontano con microimprese che sostengono da sole costi fiscali e gestionali crescenti. L'e-commerce non è certo un avversario da demonizzare, ma richiede regole moderne che garantiscono trasparenza, corretta concorrenza e sostenibilità dei territori.

Senza un riequilibrio rischiamo che il digitale continui a crescere mentre il tessuto commerciale fisico a svuotarsi, con conseguenze irreversibili sulla qualità della vita nelle nostre comunità. Lo squilibrio competitivo è amplificato anche dal quadro fiscale. Le piccole attività versano all'erario circa 7 miliardi e 700 milioni di euro l'anno, di cui 4 miliardi e 400 milioni in tributi locali, mentre la Web Tax ha prodotto nel 2024 appena 455 milioni.